

Cos'è una patria? Appunti del patriota Meneghella

Luciano Zampese

Abstract:

Presented here are some unpublished notes by Luigi Meneghella written for a conference held in Bologna in 2002 dedicated to the theme of the Patria (the homeland). The experience of fascism, with its violent, nationalist deformation of the concept of fatherland and patriotism had deep roots in Meneghella's generation. His moral crisis and experience of intellectual liberation, his commitment to the partisan cause, and finally his emigration to England were stages of a biographical itinerary of extraordinary intensity, reflected and clarified in his writing, both literary and non-literary. The ideal of Patria and the consequent concept of patriotism, variously discussed in Meneghella's biographical and professional experience, has always represented, after the repudiation of fascism, a reference point for an ethic of engagement.

Keywords: Fascism, Luigi Meneghella, Patriotism, Rhetoric, Writing and engagement

Per molti italiani, termini come *Patria*, *patriota*, *patriottismo*, tendono ad avere un aroma retorico, un retrogusto celebrativo che sa di stereotipo, di lingua d'occasione o di proclami demagogici (possono ovviamente avere infezioni parassitarie ben più gravi, legate al nazionalismo o al sovranismo nelle loro forme variamente aggressive). Per illustrare un simile aroma, dobbiamo prendere in Meneghella almeno due esempi, uno per la retorica fascista, e un secondo per quella resistenziale. Per la prima, spesso colorata di autoironia, si rilegga il passo straordinario dai *Fiori italiani*, con l'esilarante ricostruzione ed esegesi di un motto mussoliniano: «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; nel *Discorso in controluce* Meneghella lo riassumerà così: «un "tema" patriottico (molto fascista, ma naturalmente non c'era distinzione) che S. svolse, e a suo tempo svolse anch'io, in occasione delle gare scolastiche chiamate Agonali, nel 1936» (MR, p. 1392), e già appare suggestivo e amaro questo sdoppiamento tra S. e la voce che dice *io*. Per la generazione di Meneghella non c'è distinzione tra patriottismo e fascismo, e la retorica è il linguaggio che li esprime. Per la retorica resistenziale, si può prendere spunto da *Bau-sète!*:

A Vicenza una delle prime cose cui assistetti di persona fu il discorso ufficiale in piazza dei Signori. Lo faceva un personaggio illustre, emblema della Resistenza, e (mi aspettavo) della sua concretezza e sobrietà. La piazza era stracolma. Udii le prime parole: «Quando in cielo s'accende un palpito di stelle...». Mi venne

Luciano Zampese, University of Geneva, Switzerland, luciano.zampese@unige.ch, 0009-0004-3337-6044

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luciano Zampese, *Cos'è una patria? Appunti del patriota Meneghella*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.13, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghella 100*, pp. 93-104, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

la pelle d'oca, e andai via. Un palpito di stelle! Allora, mi dicevo, è stato tutto per niente... (BS, pp. 26-27)

Questa è la retorica di chi è stato dalla parte giusta, e non ha un linguaggio nuovo per esprimere gli ideali della resistenza; certo il fatto che si tratti di un personaggio illustre aggrava la sua posizione: il giudizio è ben diverso per la retorica stereotipata di Vassili, e in generale della gente. Ma si rilegga l'ampio bilancio su retorica e antiretorica in *Quanto sale?*, in J, pp. 1121-1128.

Ancora un ultimo esempio per illustrare quanto potenti fossero i veleni della retorica se innestati in quella delirante identificazione tra patria e fascismo che abbiamo appena citato. Nei *Fiori italiani*, questi veleni sono in grado di far crollare anche l'immagine di uno degli insegnanti più notevoli, Picone¹:

C'era da commemorare una ricorrenza scientifica; fece lui la conferenza nella tenebrosa aula magna, di sopra, nell'angolo di nord-est. Fece una relazione tecnica, ordinata, veloce, dignitosa, forse un po' barbosa; l'uditorio ancora abbastanza fresco, già attendeva la fine; tutt'a un tratto accadde una cosa incredibile. Picone si fermò all'improvviso, e invece di riprendere a parlare si mise a gridare! Aveva cambiato argomento, ora era la Patria, l'Uomo che dava le direttive e potenziava tutto... pura retorica, pareva un altro, invasato, cieco (non perché diceva bene del Duce, intendiamoci, ma perché lo diceva in quel modo), una sorta di talpa sudata che squittiva... (FI, pp. 870-871)

Al fondo di questa repulsione per la retorica² troviamo l'esigenza irrinunciabile di una scrittura civile autentica che cerchi di cogliere e ricreare la verità dell'esperienza; e credo ci sia anche la convinzione che tale esperienza per quanto sia individuale, intima, non può non fare i conti, più o meno chiaramente, con una comunità più ampia, idealmente la patria.

Un primo punto che vorrei sottolineare parte dalla banale considerazione che termini come *Patria*, *patriota*, *patriottismo*, non sono retorici in sé, e che il fatto stesso che appartengano a uno dei temi a più alto coefficiente ironico e autoironico è una nitida indicazione del loro rilievo. E addirittura vorrei suggerire che *patria* e *patriottismo*, sia come principi ideali che come dimensioni dell'esperienza, sono elementi assolutamente centrali, addirittura pervasivi nell'opera e nella vita di Meneghello³. L'intreccio tra tema autobiografico e le vicende della patria è dichiarato in *Nel prisma del dopoguerra*:

¹ Il lettore ricorderà i giudizi sulla sua didattica: «Il modo come Picone gli spiegò la chimica inorganica fu certamente il migliore possibile in Europa negli anni trenta» (FI, p. 869).

² Repulsione riconosciuta eccessiva dallo stesso Meneghello: si pensi (oltre alle pagine di *Quanto sale?* appena citate) alla *Nota ai PM*: «ho sfrondata i luoghi in cui per un eccesso di revulsione dalla retorica mi ero indotto a sviluppare con troppo accanimento qualche spunto anti-retorico» (PM, p. 618).

³ Forse il libro più amaro sui destini della patria è *Bau-sète!*, tra crollo del fascismo e tradimento degli ideali della resistenza: ma anche qui, tutta l'ironia, a volte il sarcasmo che si legge nel libro non deve mai cancellare (anzi ne rappresentano una sofferta conferma) il rilievo della sensibilità patriottica, ossia politica dell'autore. Così osserva Ernestina Pellegrini a

Questo, del rapporto tra autentico e inautentico, è uno dei motivi ricorrenti in ciò che scrivo, si potrebbe dire la molla maestra dei miei interessi letterari: e naturalmente ha un costrutto civile, nel senso che a me pare un dovere elementare, testimoniando sui fatti della patria e nostri, non raccontare balle. (MR, p. 1450)

«sui fatti della patria e dei nostri»: il legame con *Bau-sète!* e con *I piccoli maestri* è evidente. Testi come *Libera nos* sembrano in tal senso aprire un altro 'polo' d'attenzione. Eppure, se stiamo a un documento straordinario conservato presso l'Archivio Scrittori Vicentini del Novecento (ASVN) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, l'alterità sembra svanire. Si tratta di *Trama e contenuto di Libera nos a malo*, una sorta di recensione d'autore inviata alla Feltrinelli nel febbraio 1963, dunque alcuni mesi prima dell'uscita del romanzo. Riproduco solo l'incipit:

Il libro s'impenna sui rapporti tra un uomo e la sua patria; c'è un uomo che vive all'estero, dopo la guerra, sui venticinque anni, è andato via dall'Italia, e si è immerso in un mondo tutto diverso, nel cerchio magico di un'altra lingua e di un'altra cultura (è in Inghilterra). Ritorna periodicamente in Italia, e questi ritorni sono soprattutto una cosa estiva, dunque deformata un po', l'Italia dell'estate. Va nel paese dov'è nato, dove sta suo padre, dove vivono gli amici d'infanzia; di anno in anno le strade assolate, i caffè, la gente che invecchia, rendono le consuete immagini di tenerezza e di noia. È un mondo fermo, senza altro senso che un senso privato, inutile a comunicarsi, stanco.

A un certo punto queste impressioni si maturano in una specie di reazione chimica; nasce un significato fulminante, l'uomo si avvede che stando lontano dall'Italia il mondo di cose italiane che si porta dentro si è approfondito e schiarito. Tutto ha senso ora, il paese che è la quintessenza dell'Italia, le antiche radici di ciò che lui è e noi italiani siamo, la gente, il paesaggio, i temporali. Scoppia un temporale, e comincia il libro.⁴

Se si toglie la patina di retorica dalla parola *patria*, e si cerca di confrontarci onestamente con questo concetto e con un conseguente atteggiamento patriottico, ecco che come direbbe Meneghello «la cosa prende slancio». Mi pare si possa riprendere qui la definizione di *patria*, tratta dai *Piccoli maestri*: «Che cos'è una patria se non è un ambiente culturale? Cioè conoscere e capire le cose». Indubbiamente Malo è stato un ambiente culturale, permetteva di conoscere e capire le cose, da una certa prospettiva, fatta di parole e di cose, di esperienze condivise. E come non avvicinare per questa via anche *Fiori italiani*, e più in generale il

commento di una delle tante desolate considerazioni dell'io narrante: «Non è antipolitica, ma la amara denuncia di una tradizione malata di fare politica nel nostro paese» (L. Meneghello, *Bau-sète!*, a cura di E. Pellegrini, BUR, Milano 2021, p. 12). Si pensi poi alla scelta di un titolo come *Il dispatrio*, per l'esperienza inglese; così commentato da Matteo Giancotti: «Disvolere e volere la patria. Volere e disvolere il paese d'adozione. Rivedere le proprie idee sulla patria, osservandola da lontano» (D, pp. 8-9).

⁴ ASVN, Carte Luigi Meneghello, U.A. 10, f. 57a.

tema della maestria, di un'educazione civica così intensa e sofferta alla ricerca delle forme più genuine e possibilmente utili di patriottismo. Questa Patria come principio, luogo dell'educazione, della formazione dell'individuo non appena si riveste dei panni della retorica (anche di quella 'buona', che sta dalla parte giusta) entra in tensione con il microcosmo del paese – che è «la quintessenza dell'Italia»: si rilegga ad es. un passo dedicato a Nazario Sauro, un eroe o meglio un martire della Grande Guerra⁵; il brano appartiene agli altri *Fiori italiani*, quelli pubblicati su «La Stampa», poi raccolti in *Jura*:

Finora chi ti ha fatto è la tua famiglia, serva compresa se c'è la serva, e il gruppo privato dei tuoi compagni e cugini, la fauna del portico, del cortile, dell'orto e del pezzo di strada davanti a casa. Ora chi ti rifà, o fa un altro te, è una strana entità che non sta nei cortili e negli orti, e che tu cominci a pensare che si chiami la Patria. Nazario Sauro ti ammonisce nel suo alfabeto, sulla copertina del quaderno in cui scrivi: «Tu forse comprendi, o altrimenti comprenderai fra qualche anno, quale era il mio dovere di italiano. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che di me farà le veci, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare i tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque, e prima di tutto italiani».

È un giuramento straordinario, elettrizzante. Essere sempre e ovunque italiani. La faccenda è certamente associata alla scrittura («Cari i me tusiti jurè ca sari senpre italiani»: chi mai si sognerebbe di dire una cosa simile?), e contiene forse il senso segreto dell'intera operazione. (*Creature scritte*, J, p. 985)⁶

Sentite la tipica ironia meneghelliana, e l'ancora più tipica relazione tra verità e linguaggio, la frizione tra italiano e dialetto.

La centralità della patria, dell'Italia, e la relativa domanda che compare nelle prime pagine dei PM, «Che cos'è una patria?», ritornano in alcuni appunti conservati al Centro Manoscritti di Pavia, presentati da Francesca Caputo («Il lavoro si può imparare, e anche piuttosto bene. Era ora di impararne uno!»: *Schegge di didattica del prof. Meneghello*, in questo volume alle pp. 379-396), che trattano in chiave didattica dei Miti del Risorgimento; sono datati novembre 1965, dunque sostanzialmente contemporanei ai PM. Qui troviamo notazioni del tipo:

⁵ L'eroe viene ricordato nella prima lettura de *Il libro della IV classe elementare* «il sogno che già da ragazzo gli pungeva il sangue era la guerra di redenzione» (compilato da Angiolo Silvio Novaro, illustrato da Bruno Bramanti, Libreria dello Stato, Roma, anno IX, 1930-1931, p. 10); si tratta del racconto *Casello ferroviario n. 793*, ricordato come esemplare di letture in cui si «richiede almeno la sospensione dell'incredulità» (FI, 790).

⁶ Il passo è tratto da *Creature scritte*, titolo che sostituiva l'originario *Imparare a scrivere* («La Stampa», 27 luglio 1977). Rispetto alla citazione riportata nel quaderno, Meneghello amplia il testo; l'espressione «nel suo alfabeto» fa probabilmente riferimento al carattere maiuscolo riprodotto nel quaderno per le parole dell'eroe.

Il mito fondamentale è l'Italia,
 la nazione
 che cos'è l'Italia? un luogo / 'una coscienza' ahi!
 Definire la patria / alcuni cercavano di farlo (come? Chi?)
 Molto si prendeva per sottinteso, per certo
 Un problema d'identità / 'we' / proiezione⁷

Lascio perdere il rilievo immediato dei contenuti («Il mito fondamentale è l'Italia»), e propongo solo due osservazioni veloci: parto dalla fine, «Un problema d'identità / 'we' / proiezione». Questo tema del *noi* vorrei interpretarlo come parola 'passe-partout' che permette di definire e ridefinire in prospettive sempre più ampie l'identità dell'individuo: dalla dualità minima della coppia alla pluralità, nel nostro caso degli italiani. Si può certo pensare alla dedica di LNM, il noto distico di Wallace Stevens, «I am one of you and being one of you / Is being and knowing what I am and know», che pone il valore identitario dell'appartenenza, ma vi segnalo anche una serie di autografi contenuti nella cartella 'Residui di Malo'⁸, in cui Meneghello aveva schedato con meticolosa pazienza tutti i diversi referenti delle forme verbali di prima persona plurale a partire da quel «io e Katia» sotteso nell'incipit di LNM («Siamo arrivati ieri sera...»), proponendone anche un sintetico indice, 'dal piccolo al grande' (gli *italiani* seguivano il noi dei *laici non cumunisti*).

Nella cartelletta dei Miti, si cita anche un testo⁹, il romanzo ottocentesco di Giovanni Ruffini, *Doctor Antonio* (1855), originale in inglese, che sarà pubblicato in traduzione italiana da Vallecchi nel 1972 e corredato dall'ampia introduzione di Meneghello (con lo pseudonimo di Ugo Varnai). È ancora un'illustrazione – se vogliamo indiretta, ma non troppo – dell'interesse per il tema patriottico, risorgimentale¹⁰. Vi propongo un passaggio dall'introduzione, relativa al successo del romanzo in traduzione italiana «a distanza di una generazione» dall'opera originale¹¹, che mi pare significativa per una serie di affinità con l'esperienza di Meneghello:

La materia che aveva brevemente interessato un pubblico straniero, toccava ora in modo anche più intenso e profondo la coscienza dei nuovi lettori italiani: che udivano il fratello di Jacopo Ruffini raccontare con semplicità e commozione, e non senza ironia, la storia della giovanile associazione sua e dei coetanei genovesi

⁷ Centro Manoscritti, Fondo Meneghello, MEN 04-067, f. 15.

⁸ MEN 01-333, ff. 61-62.

⁹ Vedi MEN 04-067, f. 13.

¹⁰ L'attenzione al romanzo e alla figura di Ruffini («di cui so poco o nulla») emerge chiaramente dal carteggio con Geno Pampaloni, allora direttore editoriale della Vallecchi, conservato nelle Carte Luigi Meneghello dell'Archivio Scrittori Vicentini del Novecento presso la Biblioteca Bertoliana.

¹¹ La prima traduzione italiana è quella di Bartolemeo Aquarone (pubblicata da Sonzogno nel 1856), e dunque quasi coeva all'originale: Meneghello sceglierà questa versione nella sua stesura corretta del 1875, anno in cui uscirà nel rinnovato interesse per l'opera anche la traduzione di Marina Carcano, presso Bortolotti.

col Mazzini; e lo vedevano tracciare, lui esule ed espatriato a vita, un quadro dignitoso e sereno della sua vita di un esule immaginario. Si sentiva nell'uomo e nella sua storia personale qualcosa di schietto e raro: un nesso autentico con quel momento della recente storia nazionale in cui la verità letterale delle cose era andata miracolosamente a coincidere con la leggenda patriottica.¹²

Il romanzo si chiude con una frase ad alto rischio patetico e retorico: «Il dottor Antonio soffre, prega, e spera ancora per la sua patria»; ma nell'introduzione Meneghello-Varnai osserva: «E l'ultima frase è probabilmente la migliore del libro». Un patriottismo che viene prima della Patria, e che ammette una certa dose di dichiarata simpatia emotiva con simili atmosfere risorgimentali, pur riconoscendo tutti i limiti del dottor Antonio, del personaggio e del romanzo.

Insomma, Meneghello biocentrico, egocentrico, è in continua tensione verso la dimensione affettiva e memoriale del noi (il *noi* dei Meneghello, della Compagnia, dei maladensi, dei piccoli maestri...), e la dimensione civile di un irrinunciabile *noi italiani*, che richiede un'etica patriottica che non può che esprimersi, per uno che scrive, nella sua scrittura, letteraria o meno che sia.

Vi propongo ora, ed è un po' il senso di questo intervento, alcuni documenti inediti tratti da una conferenza tenuta da Meneghello nel marzo del 2002 a Bologna, dedicata proprio al concetto di patria (*La parola patria. Indagine su un senso dimenticato*). Eccovi la descrizione dei materiali conservati presso il Centro Manoscritti di Pavia:

Bologna / S. Domenico / 12 MAR 2002(2001 - 2002)

Unità

Tipologia: fascicolo o altra unità complessa

Segnatura definitiva: MEN-02-0033

Materiali miscelanei: fascicolo unito con graffetta metallica composto di 13 foglietti mss. con appunti per discorso; fascicolo unito con graffetta metallica composto di 4 foglietti mss. e ritaglio di giornale da «La Repubblica» con segnalazione dell'incontro «La parola patria. Indagine su un senso dimenticato» presso il centro S. Domenico di Bologna con partecipazione di L. M.; fascicolo unito con graffetta metallica composto di biglietto ms. di Fra Michele Casali a L. M. del 2 marzo 2002, lettera (1 f. ms. su carta intestata «Dipartimento di Romanistica») di P. V. Mengaldo a L. M. del 20 novembre 2001, lettera (1 f. ds. su carta intestata «Centro San Domenico») di Fra Michele Casali a Pier Vincenzo Mengaldo del 15 novembre 2001, lettera (2 ff. dss. su carta intestata «Centro San Domenico») di Diana Mancini, segretaria del Centro, a L. M. del 25 gennaio 2002; 1 f. ms. solo recto con trascrizione della lapide di A. Giuriolo alla Biblioteca Bertoliana.¹³

¹² Jacopo Ruffini, patriota e mazziniano, arrestato come cospiratore e morto in carcere a Genova nel 1833, a 28 anni.

¹³ Il regesto dei materiali d'archivio, curato da Chiara Lungo, è disponibile online: <<http://lombardiarchivi.servizirl.it/fonds/64040/units/855674>> (09/2024).

Quasi in apertura del suo intervento, preceduto da una sorta di titolazione di paragrafo *Radici*, Meneghello dichiara una presenza tanto asistemica quanto pervasiva dei temi della Patria e del patriottismo:

a proposito dell'idea di patria e del patriottismo
 – tema non affrontato in modo sistematico nei miei libri ma ripassandoli mentalmente sono restato stupefatto di vederlo affiorare dappertutto.¹⁴

Stupefazione, affioramento, pervasività: come sempre, di ciò che dice l'autore di se stesso si può legittimamente dubitare, in particolare di questa *stupefazione* datata 2002 per un tema così rilevante in positivo e in 'negativo' (penso al coefficiente di rischio retorico, e patetico) nella vita e nella scrittura meneghelliana. Torna con valore paradigmatico, vorrei dire fondativo, l'incipit di *Trama e contenuto di Libera nos a malo*. Una sorta di basso continuo, che sembra quasi tirare i fili del discorso, le varietà delle scritture meneghelliane, delle sue lingue e linguaggi, verso un unico disegno: la rappresentazione dei propri rapporti con la patria, la messa a fuoco del proprio patriottismo, tra ironia, autoironia e amara commozione.

Sono noti i passi variamente colorati di ironia e amarezza in cui si descrive uno dei momenti salienti di questo rapporto: «Mi pareva che il mio paese mi scacciasse dalla sua politica, non per cattiveria sua o mia, ma per la nostra rispettiva conformazione» (BS, p. 110). Un'ultima osservazione sul contenuto di *Bau-sète!*, ossia sull'esperienza che vi è sottesa.

Qualcuno ha criticato come egoistico e ingeneroso, una prova di scarso sentimento della Patria, il fatto che «io» (la prima persona del racconto che in questo imita me) lasci l'Italia alla fine del libro. Per quanto riguarda me personalmente, credo di poter dire che quello è stato invece uno degli atti più patriottici che io abbia mai compiuto. Si potrebbe sostenere che sono andato via (e così l'io del libro) per amor di Patria! (*Nel prisma del dopoguerra*, MR, pp. 1458-1459)

Per quanto sia fondamentale il 'polo' inglese¹⁵, va sempre considerato il profondo senso di appartenenza all'Italia (si ricordino le cinque occorrenze in *Trama e contenuto di LNM*, o tanti episodi 'reattivi' della sua biografia). In particolare, ripresa anche nella relazione bolognese, la netta affermazione contenuta nel suo autoritratto:

¹⁴ MEN-02-0033, f. 4.

¹⁵ Si veda in relazione proprio al concetto di patria, la polarità patriottica tra Malo e Reading, ma anche le «due patrie che il fascismo aveva tentato di conculcare» in *Meneghello «civile» e pedagogico* di Pier Vincenzo Mengaldo, in L. Meneghello, *Opere*, vol. 2, a cura di F. Caputo, Rizzoli, Milano 1997, pp. VII-VIII.

L'incontro con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto per me un'importanza determinante. Sono tuttavia certamente un italiano, e non ho alcun problema di identità, né mi sono mai sentito per questo aspetto in esilio.¹⁶

Segue un segno di rinvio al foglietto successivo, dove compare riquadrato «Wuthering Heights | Emily Brontë». Dal profilo generale si passa all'illustrazione, a un caso particolare, tipicamente colorato di autoironia, per sdoganare il gradiente emotivo ma al tempo stesso per confermarne la profondità:

... Però, alcuni anni fa a Lavarone, d'estate, in un gruppo di amici, mi capitò di citare il titolo di un famoso romanzo inglese dell'Ottocento – in inglese.

E uno dei presenti, letterato e scrittore piuttosto bravo, un po' aggressivo per natura, disse: «Siamo qui in sei persone, di cui cinque italiani...» escludendo ovviamente me.

E io mi sentii offeso, insultato. Segno forse che nella faccenda della mia identità nazionale ci sono risvolti di suscettibilità emotiva.

[Forse è anche questo un segno che sono davvero un italiano!]¹⁷

La prima parte della conversazione è destinata a «Rievocare le fasi attraverso le quali si è formato il mio sentimento in materia» (ivi, f. 4). Fondamentali le esperienze, rispettivamente indirette e dirette, della prima e seconda guerra: esperienze 'di base' per «le "classi" di leva dal 1910 al 1925» (*ibidem*). Qui Meneghello utilizza anche un'espressione tra virgolette «la spina dorsale del secolo breve», mescolando una fortunata formula storiografica contemporanea con un motto di Mussolini («Il P.N.F. è l'artefice della rivoluzione, la spina dorsale del Regime») diventato poi cliché espressivo del fascismo (frequente ad es. negli editoriali di *Critica fascista*: «i motivi ideali e storici che fanno della rivoluzione mussoliniana la spina dorsale del secolo ventesimo»)¹⁸.

L'eredità della prima guerra mondiale è potentissima, assorbita fin dall'infanzia nei racconti dei familiari, e per così dire quotidianamente rievocata dalla topografia dell'orlo alto e lungo dell'Altipiano: teatro di guerra, a specchio del «bastione di monti azzurri» che fa da cornice al paese natale. Meneghello registra in sintesi: «associazione patria – guerra – eroismo»¹⁹. Tra parentesi registra poi alcune fonti 'esterne', che consolidano e offrono modelli espressivi ufficiali, 'scritti', a tale rappresentazione epica: «[Col sostegno delle conferme "culturali" a scuola, nei libri, nelle canzoni, nelle cerimonie]» (*ibidem*).

A queste atmosfere inevitabilmente sensibili alla retorica, segue con effetto di intensificazione ironica l'atteggiamento volitivo, interventista dei 'giovani adulti' – nutriti dall'epos della Grande Guerra – che entrano nella 'Stagione delle Domande', del 'Regalo alla Patria', la volontaria, prematura offerta di sé

¹⁶ Comparso per la prima volta nel 1975, nel risvolto di copertina dell'edizione di LNM.

¹⁷ MEN-02-0033, f. 3. L'episodio sarà ripreso e ampliato in un articolo del domenicale il 15 ottobre 2006 (ora in A, pp. 164-165).

¹⁸ Roma, 1° dicembre XVII, «Critica fascista», 17, 3, 1938, p. 34.

¹⁹ MEN-02-0033, f. 5.

alla Patria, disponibilità prossima al desiderio di *cadere*, ossia morire per la Patria, che in versione aulica si dice *procombere*²⁰. L'attenzione alle parole, la loro centralità testimonia tra l'altro la distanza dalle cose, l'incoscienza di fronte alla realtà effettuale della guerra. Il tono ironico e autoironico dilaga, ma intrecciato anche all'aroma amaro della potenziale tragicità, e relativa casualità, di queste scelte giovanili. Il destino di Gigi si intreccia con quello di Gigi Ghirotti e Cesare Bolognesi: con il primo farà domanda da paracadutista, e verrà scartato (contrariamente a Ghirotti), con il secondo da pilota: scartati entrambi, ma Bolognesi farà la 'domanda di ripiego' da carrista e morirà in Marmarica. Tra parentesi il commento di Meneghello: «(Crisi bonaria di Ghirotti – tragica e segreta di Cesare)»²¹. Come spesso accade è proprio l'ironia che offre una via d'uscita, una visione più complessa della realtà in cui si intravede la natura esaltata, deformante delle atmosfere di regime. E questo atteggiamento pare essere 'originario' e condiviso con gli amici più cari. Ne è testimone una lettera di Ghirotti successiva alla disavventura come paracadutista, una caduta maldestra in cui si era fratturato una gamba:

Caro Gigi, sempre in tema delle mie disdette, avrei composto una specie di decalogo per lo studente con proroga, del qual decalogo la prima norma è: Ama la proroga tua come te stesso. Poi canto canzoni come questa:
Domande mai più
Son tanti pugnali nel cuor di Gesù.²²

A queste giocose prese di distanza da se stessi e dai bollori patriottici, seguirà la crisi profonda, dolorosa, lacerante (sono aggettivi di Meneghello) che condurrà al rifiuto del fascismo e alla conversione (il lessico religioso è voluto) alla causa partigiana. Qui Meneghello passa alla sua scrittura letteraria, a brani dai PM: il primo è incastonato tra la figura del Tar, l'uomo col berretto di pelo, e quella di Antonio Giuriolo, e inizia con «“L'Italia vera”, dicevo a Lelio nelle secche del nostro esilio militare»: la sequenza è generata da un'improvvisa analessi che dal caos gioioso e intraprendente scatenato dall'armistizio dell'8 settembre riconduce il lettore alle secche dell'esilio militare a Tarquinia. Compare qui per la prima volta il nome di Antonio Giuriolo, immerso in una fittissima isotopia religiosa, sacrale, appena bilanciata dall'ironia di Lelio:

«C'è lui» dicevo io. «E si può dire che noi siamo i suoi discepoli.»
«Cosa vuoi discepolare?» diceva Lelio; ma io gli spiegavo che chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli. «Ormai sei suo discepolo anche tu» gli dicevo. (PM, p. 368)

²⁰ «è la Stagione delle Domande – estate 1940 | il Regalo alla Patria – “cadere” cioè morire per lei (versione aulica: *procombere*)» (MEN-02-0033, f. 6).

²¹ MEN-02-0033, f. 6.

²² La lettera, senza data, è conservata da Fina e Giuseppe Meneghello, che ringrazio ancora una volta per la generosa disponibilità dei documenti di famiglia in loro possesso.

In un inserto riflessivo, esterno al dialogo e dunque libero di dislocarsi temporalmente e di assumere un punto di vista esterno al personaggio che dice io, assumendo l'io di chi scrive, ecco la definizione, attenuata dall'illocuzione indiretta di domanda, di patriottismo culturale, che abbiamo già citato: «C'entravano gli apostoli con l'Italia? c'entravano moltissimo. Che cos'è una patria se non è un ambiente culturale? cioè conoscere e capire le cose. "Purtroppo per noi personalmente è già tardi" dicevo» (*ibidem*).

L'esempio successivo ci proietta nella primavera del 1944: se nel passo precedente Giuriolo era solo un nome, ora si racconta l'arrivo di Toni a Malga Fossetta, luogo di notevole spessore narrativo e simbolico. Si tratta della sequenza che chiude il capitolo con una accensione morale e... lirica tra le più alte del romanzo:

Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne; facevamo i fuorilegge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci; per Toni Giuriolo. Ora tutto appariva semplice e chiaro. Sospiravamo di soddisfazione perché era arrivato Toni, e anche nelle rocce, nel bosco, pareva che se ne vedesse un segnale. (Ivi, p. 434)

Così commenta Meneghella negli appunti bolognesi: «(il nostro patriottismo ha acquistato una carica (quasi) religiosa – e ovviamente politica [è una configurazione del mio sentimento che resterà essenzialmente stabile].)»²³.

Segue un'ampia riflessione sul significato, o meglio sulla percezione dell'8 settembre, l'evento risolutivo. Si tratta innanzi tutto della 'Morte della Patria', che rende finalmente possibile chiedersi «quale Patria?». In quei giorni si sgretola la pseudo-patria di cartone e violenza fascista «e accennava a nascerne un'altra, la Patria vera»²⁴; si noterà l'aggettivo che aveva inaugurato la prima citazione: «L'Italia vera», rafforzando una sostanziale identità, co-referenzialità, tra le due espressioni. Si inserisce qui la lettura dal cap. 2 dei PM, delle colorate, sgangherate, mascherate, poliglote colonne di giovani che si incrociano per le strade dell'Italia centrale. Ecco il commento che introduce la lettura: «La vicenda aveva aspetti angosciosi, umilianti, ma io ho avvertito allora anche qualcosa di diverso | la dispersione degli sbandati, vista dal basso aveva tratti di spontaneità e di vivacità»²⁵.

Questa vivacità offre lo spunto per un'ulteriore riflessione, che segue la lettura del passo dei PM:

C'era qui il germe di una percezione che poi si è rivelata centrale nel mio modo di sentire le cose della Patria – il senso della vitalità del ns popolo – particolarmente manifesta nell'avversità (paese distrutto, eserciti stranieri, bombardamenti, ristrettezze e privazioni) e a suo tempo poi sbocciata e quasi esplosa negli eventi del dopoguerra e degli anni successivi.

[...]

²³ MEN-02-0033, f. 9.

²⁴ Ivi, f. 10.

²⁵ *Ibidem*.

Vitalità che mi ha dato sempre l'impressione di venire dal basso: le virtù (imperfette, si capisce, ma straordinarie) del popolo italiano | non certo delle classi dirigenti, dell'assetto politico del paese, dei governi e delle opposizioni. Per me l'amore per la patria è fondato su questa distinzione.²⁶

È una dichiarazione d'amore che ha un po' l'aroma del mito: queste virtù imperfette ma straordinarie rappresenterebbero il genio del popolo italiano.

Riporto integralmente la chiusa, che contiene un'ulteriore definizione di patriottismo:

Che senso ha oggi per me il patriottismo? Il mio interesse per le cose della Patria è sempre vivo – ma la decisione di non partecipare direttamente ai dibattiti e alle polemiche correnti (ieri come oggi) è ferma. Partecipando, non farei ciò che credo di poter fare più utilmente: cercare di capire indipendentemente, per conto mio ciò che accade – nel mondo e qui da noi – e rifletterlo in ciò che scrivo. Secondo me la forma più utile di patriottismo attivo, per chiunque – cioè il modo giusto di partecipare alla vita del proprio paese – è di impegnarsi a fare bene (il meglio possibile) ciò che si sa fare.

Nel mio caso, dato che scrivo, scrivere al meglio che posso – come ho sempre fatto – E così intendo di continuare a fare, finché sarò in grado.²⁷

In fondo, c'è il tentativo di far *congruire* pubblico e privato, uno degli aspetti etici tra i più interessanti della vicenda biografica e letteraria di Meneghello:

Mi pareva che il mio paese mi scacciasse dalla sua politica, non per cattiveria sua o mia, ma per la nostra rispettiva conformazione: e che la speranza di far congruire in qualche punto la mia vita privata con quella pubblica del mio paese (che purtroppo mi ero messo in testa che fosse il senso più alto della vita) fosse morta. (BS, pp. 110-111)

Fu uno straordinario momento di armonia tra la nostra storia personale e il sistema di fini che avremmo chiamato Italia, o Europa. Armonia, in quanto ciò che si voleva più appassionatamente era anche ciò che si sentiva il dovere di fare. (QS, p. 1132)

Riferimenti bibliografici

Caputo Francesca, «*Il lavoro si può imparare, e anche piuttosto bene. Era ora di impararne uno!*». *Schegge di didattica del prof. Meneghello*, in questo volume, pp. 379-396.

Giancotti Matteo, «*non a Malo, né a Vicenza*», in Luigi Meneghello, *Il dispatrio*, a cura di Matteo Giancotti, BUR, Milano 2022, pp. 5-20.

²⁶ Ivi, ff. 11-12.

²⁷ Ivi, f. 13.

- Meneghello Luigi, *I piccoli maestri* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 335-618.
- , *Fiori italiani* (1976), in Id., *Opere scelte*, pp. 781-964.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.
- , *Bau-sète!* (1988), a cura di Ernestina Pellegrini, BUR, Milano 2021.
- , *Il dispatrio* (1993), a cura di Matteo Giancotti, BUR, Milano 2022.
- , *La materia di Reading e altri reperti* (1997), in Id., *Opere scelte*, pp. 1263-1578.
- Mengaldo Pier Vincenzo, *Meneghello «civile» e pedagogico*, in Luigi Meneghello, *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. 2, Rizzoli, Milano 1997, pp. VII-XXIV.
- Pellegrini Ernestina, *Introduzione*, in Luigi Meneghello, *Bau-sète!*, BUR, Milano 2021, pp. 5-22.
- Ruffini Giovanni, *Il dottor Antonio*, a cura di Ugo Varnai, Vallecchi, Firenze 1972.